

Donne straniere ambasciatrici del dialogo

integrazione

Anna Maria Pastorino (Cif): sono portatrici di pace e possono riuscire ad abbattere gli alti muri di incomprensione

DA ROMA ANGELA NAPOLETANO

La voce che potrebbe meglio interpretare il dialogo interculturale, oggi, è quella delle donne. E, in particolare, proprio quella delle tante immigrate che, ormai da anni, lavorano in Italia. In silenzio. «Riempendo - spiega Anna Maria Pastorino, presidente nazionale del Centro italiano femminile - gli spazi vuoti e i ruoli dismessi dagli altri». La riflessione matura al convegno "Dialogo tra culture, per la costruzione del bene comune" organizzato a Roma dalla segreteria nazionale del Cif, al quale è giunto ieri un messaggio di monsignor Giuseppe Betori, Segretario generale della Cei, con un elogio per la scelta di un tema «così pertinente alle situazioni che oggi il contesto socio-ecclesiale presenta». La due giorni di incontri sull'immigrazione femminile (in programma anche oggi presso la sala convegni di Villa Aurelia) non vuole però essere un semplice dibattito ma, sottolinea Pastorino, un tributo di «carità e giustizia» a un mondo, quello delle immigrate, descritto spesso in modo

«parziale». Ed ancora, un tentativo per provare «ad abbattere gli alti muri di incomprensione». Ma da cosa nasce la propensione al dialogo delle donne che hanno deciso di lasciare il proprio Paese per vivere in Italia? «Nonostante un ambiente ostile - è la spiegazione del presidente nazionale del Cif - le donne immigrate sono portatrici di pace, cercano di costruire per sé e per la famiglia un'esistenza retrocessa, perché spesso inadeguata alla loro formazione culturale, ma sempre dignitosa». Il confronto pacifico e costruttivo è un'attitudine quasi naturale, spiega Alberto Quattrucci, responsabile per la Comunità di Sant'Egidio del meeting internazionale "Uomini e religioni", soprattutto «per le madri e le mogli che vengono da Paesi in guerra, dall'Africa». «La percezione del valore distruttivo di una guerra - dice Quattrucci - nelle donne è più profonda che negli uomini». Eppure per le rumene, filippine, albanesi cinesi e thailandesi che vivono in Italia - per citarne alcune - la vita non è facile. Costrette a vivere, spiega Renata Micheli, vice presidente del Cif, «maternità surrogate» e «solitudini affettive». Ma vanno avanti. «La donna migrante tende a inviare più denaro a casa anche quando guadagna meno del collega maschio» sottolinea monsignor Agostino Marchetto, segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti. E ad aspetti come questo che il prelado guarda per descrivere il femminismo che caratterizza un

flusso che, stando ai dati 2005 delle Nazioni Unite, conta nel mondo 191 milioni di migranti. «Oltre a influenzare il cambiamento del rapporto uomo-donna all'interno della propria famiglia - spiega monsignor Marchetto - le migranti partecipano alle attività delle Ong che lottano per la parità tra i sessi». L'apertura al confronto interculturale tipica del "genio femminile" - per usare l'espressione con cui Giovanni Paolo II parlava delle donne - si può anche imparare. È questo il senso dell'intervento "L'educazione al dialogo, risorsa

strategica per l'umanità" tenuto da Franca Pinto Minerva, docente dell'Università degli studi di Foggia. Da sola, però, la pedagogia non basta ad affrontare il fenomeno dell'immigrazione e dell'integrazione sociale. A sottolinearlo è Marco Accorinti, ricercatore dell'Istituto per gli studi sulla popolazione e le politiche sociali del Consiglio nazionale delle ricerche con una relazione ("Chi entra? L'immigrazione e il Welfare in Italia") messa a punto per indagare, in particolare, il sistema italiano di protezione sociale rivolto agli immigrati.